

La borghesia trasformista, cinica, ipocrita nell'esordio di Alberto Moravia

MASSIMO RAFFAELI

Ma esiste in Italia la borghesia? Gli storici ne parlano come di una classe troppo anomala e ritardataria per non essere la formazione di compromesso dove infatti si affollano anche parassiti e *rentiers*, burocrati e popolo grasso: non è dunque la classe degli asceti laboriosi di cui dissero Max Weber e Thomas Mann né quella degli eroici pescicani immortalati da Balzac e Zola. Segnata dal trasformismo e dall'opportunismo, cinica e ipocrita, miscredente malgrado l'esibito cattolicesimo, essa è la plebe benestante o «generone», come si dice a Roma, di cui Alberto Moravia dà il palinsesto secolare e insieme il quadro clinico nei suoi trenta romanzi.

Acuto, implacabile, all'altezza della perpetua metamorfosi di qualcosa che sembra non avere un passato né un futuro, si direbbe che la borghesia italiana sia una sua invenzione fin dal romanzo d'esordio, *Gli indifferenti*, che l'autore pubblica ventiduenne rifiutando prosa d'arte e letteratura d'atmosfera. Solo, malato, mentre fuori dal sanatorio dove sta scrivendo si sancisce il Concordato del manganello con l'aspersorio, che più borghese non potrebbe essere, Moravia ha già letto i tragici greci e i romanzieri russi dell'Ottocento, uniche guide di un autodidatta che teme ogni complicità con la propria materia. Dirà in una pagina dispersa del '45 (ora nell'utile guida di Rocco Carbone, *Alberto Moravia e Gli indifferenti*, Loescher 1992): «Per la prima volta in vita mia mi parve di mettere i piedi sopra un terreno solido. Così mi ero messo in mente di scrivere un romanzo che avesse al tempo stesso la qualità di un'opera narrativa e quella di un dramma. [...] Senza volerlo né propormelo come fine, diedi una pittura completa e veritiera della vita quotidiana di una famiglia borghese di quegli anni».

Nel romanzo, scritto in terza persona e scandito in quarantotto ore secondo le unità aristoteliche, non ci sono esterni e tutto vi si rappresenta al chiuso degli appartamenti di Prati o Parioli, in dimore sempre così buie e soffocanti da sembrare spazi concentrazionari. Lì prosperano i borghesi di Moravia, cioè individui reclusi nel ciclo elementare del sangue, del sesso e dei soldi. Sono, alla lettera, dei «menefreghisti» che tali rimangono dopo la caduta del regime, perché restano uomini e donne senza alcuna qualità che non sia quella della soddisfazione immediata di impulsi arcaici, fatali, che li illudono di esistere nello stesso momento in cui vi soggiacciono. Leo, un ambiguo uomo d'affari e impudente libertino, è l'amante di Mariagrazia, la cui fiamma è però affievolita dall'attrattiva che su Leo esercita la figlia di lei, Carla, una silfide fredda ma non meno disposta a cedergli il corpo così come un destino gravido di ignoto; testimone imprigionato nel duplice triangolo dell'adulterio, impotente a redimere la sua stessa ipocrisia, è Michele, fratello di Carla, che nel finale favorisce involontariamente il grottesco matrimonio di Leo e sua sorella: non a caso nell'omonimo film di Citto Maselli ('64), Leo ha la sagoma dura e atticiata di Rod Steiger mentre Carla ha il sembiante lunare di una giovanissima Claudia Cardinale.

Ciò che si consuma ne *Gli indifferenti* è un decorso di normalità assoluta coi relativi strascichi del familismo e del parassitismo esistenziale su cui Moravia tornerà, da illuminista debitore (per quel poco o molto) di Marx e di Freud, agli snodi essenziali della sua fenomenologia, da *Il disprezzo* ('54) a *La noia* ('60) e *La vita interiore* ('78), non esclusi un altro capolavoro quale il racconto di formazione *Agostino* ('44) e un'opera regolarmente sottovalutata come *Il conformista* ('51), nonostante il bel film che poi ne trasse Bernardo Bertolucci.

Impassibile e necessariamente gelido, Moravia è l'analista di una società che, vista da lontano, muta tumultuosamente ma scrutata da vicino tradisce sempre il rigor mortis: la sua pagina spoglia, opaca, avara di qualunque ornamento, la sua che venne definita una lingua di plastica, è invece il pegno di un autore «devoto all'intelligenza delle cose» (scrive Raffaele Manica nella sua ottima monografia, *Moravia*, Einaudi 2004), perciò vocato ad una vera e propria mistica della realtà, come attesta una bibliografia sterminata (di racconti, *pièces* teatrali, recensioni letterarie e cinematografiche, *reportages*, saggi e interventi militanti) cui si debbono aggiungere le innumerevoli dichiarazioni rilasciate ai suoi biografi (Enzo Siciliano, Alain Elkann, Dacia Maraini e Renzo Paris di cui è meno noto, ma importante, il *Ritratto dell'artista da vecchio*. *Conversazioni con Alberto Moravia*, minimum fax 2001).

Solo un laico assoluto come lui poteva paradossalmente costruire decine di romanzi mantenendo fede a un'entità così torpida e vischiosa nel profondo, la cosiddetta borghesia italiana, da manifestarsi sempre come un universo informe o residuale. Lo ha fatto per oltre cinquant'anni con la precisione di un sismografo, eclissando il suo punto di vista da una angolatura ogni volta diversa: anche e soprattutto per questo motivo, ha scritto di recente Franco Cordelli, può dirsi «il romanziere più romanziere del nostro secolo».

A 20 ANNI DALLA MORTE

Le opere

Gli indifferenti», l'esordio capolavoro di Alberto Moravia nel 1929, è disponibile per i tipi di Bompiani, la casa editrice dello scrittore romano, nato il 28 novembre 1907 e scomparso il 26 settembre 1990 (pp. 340, euro 9,50).